

IL DISCORSO DI BEBEL AL REICHSTAG

(11 dicembre 1895.)

LE INFAMIE DELLA FINANZA ITALIANA

Il capitalismo è il denaro degli altri

In un numero passato, parlando della proposta sospensione del catasto estimativo, dicemmo che i proprietari del settentrione d'Italia erano diventati pazzi di ferocia contro il loro governo perché, in un momento di strettezza, aveva accennato a negare loro i milioni che essi da tempo attendono in regalo sotto forma di diminuzione d'imposta fondiaria.

Il nostro ragionamento — a cui nessuno osò contraddire — fu questo: i proprietari delle terre settentrionali, comperando o ereditando le loro terre, hanno già calcolato l'importo della imposta capitalizzata. Diminuire l'imposta sarebbe un regalo: sarebbe, cioè, come aumentare oggi l'interesse della rendita pubblica in mano di coloro che l'hanno acquistata dopo la conversione.

E il dire questo non equivale ad approvare l'atto del governo. Tutt'altro! Noi sappiamo troppo bene che se il governo ha rifiutato questo regalo ai proprietari settentrionali, lo ha fatto per poter lanciare i milioni nella voragine del militarismo, nelle gole dell'alta finanza, nel mantenimento dell'enorme meccanismo di stato che la borghesia maneggia senza scrupoli contro gli interessi dei proletari.

Ma ci siamo compiaciuti di vedere come e perché la nostra borghesia settentrionale tuona in nome della giustizia! Abbiamo voluto vedere che cosa fosse questa sua giustizia: e abbiamo trovato che è una giustizia di lupi dividenti il sanguinoso frutto della rapina. E questa giustizia da lupi che fu offesa — è per questo che i lupi del settentrione si sono dati a urlare e a minacciare i lupi del mezzogiorno.

Il governo — il cui speciale ufficio è quello di accordare e unificare gli interessi dei lupi del nord con quelli del sud — trova che il clamore sollevato dal nord poteva essere pregiudizievole alla causa comune. E immediatamente si è mostrato disposto a concessioni. Pensò anzitutto di mantenere per una piccola parte la promessa del regalo — in una piccola parte dacché la condizione delle finanze non permette assolutamente di fare nulla di più. E pensò che il resto del promesso regalo potrebbe essere fatto... da qualcun altro. Da chi? Diamine! dal popolo che lavora. Una nuova tassa sul pane, e tutto è finito. Il pane, in Italia, è infinitamente più caro di quando c'era la tassa del macinato — è infinitamente più caro che presso tutte le altre nazioni — ma che importa? Il buon popolo che sopporta per novanta può sopportare per cento. Ed ecco trovato il rimedio: si eleva la tariffa doganale sul grano, sulla segale, sull'orzo, sulle farine, sulla crusca, sulle paste.

La cosa è parsa enorme alle persone più temperate di opinioni. *L'Economista* di Firenze scrive:

«È addirittura enorme far pagare il pane più caro a tutta l'Italia perché non abbiano danno i proprietari di diciotto provincie. Qui non si tratta né di Crispi, né di Sonnino; si tratta di qualcosa di più alto e delicato: il popolo che per tante cause soffre e soffre profondamente, che malgrado la sua indole intelligente e mite si vede tratto dalle sofferenze ad ascoltare la propaganda socialista, il popolo si accorge di leggeri di questo non corretto mercanteggiare per il quale il Governo non volendo perdere l'appoggio della maggioranza, la quale alla sua volta ha la sua base elettorale nei proprietari di terre, dà loro in pasto un altro rincaro del pane, affinché i proprietari si compensino sugli affamati dello sgravio non conseguito.

«In verità, che se al Governo vi fossero uomini il cui proposito fosse quello di favorire la propaganda socialista, non potrebbero condursi diversamente. Da una parte credono di rimediare ai mali ed alle sofferenze note e confessate colle prigioni, coi domicili coatti e con tutti quegli altri mezzi repressivi che sono stati già da un pezzo condannati dalla civiltà; dall'altra parte accrescono con improvide ed ingiuste misure quelle cause di sofferenza e di patimento che pure tutti lamentiamo.»

E l'onesto diario conclude:
«Un giorno si mettono le mani in tasca alle Banche e si sottraggono ad esse 200 milioni: domani si impone ad una di esse, sotto pena di morte, di pagare i debiti dell'altra; poi si falcidia ai creditori dello Stato una parte del loro avere; ora si tenta di far pagare ai non abbienti

non avvenne dunque in causa dei cattivi affari; al contrario. In quanto agli operai gettati sul lastrico, che vadano all'inferno insieme al pubblico.

Ora che abbiamo veduto lo scopo e il meccanismo dei trust, esaminiamone qualcuno dei più recenti e più importanti, i quali ci dimostrano che parecchi di essi continuano l'opera di concentrazione capitalistica, mediante l'accordo sui prezzi per impedire il ribasso e provocarne il rialzo.

Il trust del petrolio, che fece tanto chiasso al principio del 1895 col grande rialzo dei prezzi, è uno dei più formidabili. Il suo capitale è di un miliardo. Il petrolio non si trasporta più né colle ferrovie, né coi piroscafi, né coi canali. La famosa società *Standard Oil Company*, per realizzare una grande economia sui trasporti, ha solcato gli Stati Uniti con una rete di tubi conduttori, per mezzo dei quali il petrolio è condotto come l'acqua dalla *Oil City* a Filadelfia e a Baltimore. Tutti i proprietari di pozzi sono obbligati, se vogliono vendere il loro petrolio, a passare sotto le forche caudine di Rockefeller, il gran direttore della *Standard Oil Company*, che è il proprietario dei tubi conduttori del petrolio di tutta l'America del Nord.

Ma Rockefeller doveva vincere ancora due concorrenti per diventare il padrone assoluto

soffocare qui la questione morale, avete invocato il sangue di quei poveri morti! Oh! facciamola finita con queste commedie! Facciamola finita con queste ipocrisie!

Voi li approverete i crediti per l'Africa. Sfido io! non li pagate voi; li pagano quei poveri diavoli che vivono nei campi, nelle officine e nelle miniere per mantenere voi ed il bello italo regno; per soddisfare la vanità senile non solo di un uomo, ma di una classe che, avendo già compiuto il suo ufficio storico, non ha più alcuna ragione d'essere.

Noi che apparteniamo a questa punta, come si diceva una volta (una punta però che farà il suo passaggio attraverso l'Italia nostra), interpreti delle grida che si levano su dalle officine, che si levano su dai campi, contro questa tendenza disastrosa noi ci armiamo forti dei nostri diritti e, certi di interpretare il sentimento popolare, ci armiamo con le parole, con le idee, con i sentimenti, salvo a fare altrimenti quando la coscienza del paese lo vorrà. (Oh! oh!)

Sì, o signori, perché se purtroppo ora nel Parlamento siamo una minoranza, voi sapete altresì che le buone, le grandi idee cominciano sempre per essere intese e sostenute da piccole minoranze, e che queste finiscono per divenire maggioranze.

E perciò, forti di queste idee, interpreti dei sentimenti degli operai di città e di campagna, che lavorano, che sudano, che non hanno purtroppo come soddisfare i più modesti bisogni, noi vi diciamo che, se siamo pronti a darvi modo di por fine a questa disastrosa impresa, di richiamare i nostri soldati, di tutelare laggiù gli interessi dei nostri concittadini, di tutelare la vita di coloro, che fidarono in noi, di far opera di pace, insomma, e di civiltà, per un'impresa triste, bassa, criminosa, come l'impresa africana, per continuare costesta impresa non siamo disposti a darvi: né un uomo, né un soldo.

Questa è la nostra dichiarazione. (Bene! Bravo! all'estrema sinistra).

Alcune parole di replica.

Riconfermando che l'impresa d'Africa non è opera patriottica, nel largo senso del bene del paese nostro, non è opera di civiltà, perché la civiltà non si diffonde colla violenza e colla guerra, ma coi benefici che essa procura ai popoli; riconfermando ancora una volta che questa dell'Africa è una triste commedia, della quale sono responsabili il Governo e tutti coloro che l'appoggiano, io non posso che confermare, d'accordo cogli amici miei, l'ordine del giorno, che abbiamo presentato.

Interpreti sinceri dei bisogni veri del paese, domandiamo al Governo, se ne ha la forza, di proporre gli opportuni provvedimenti per porre un termine alla triste, dolorosa, criminosa avventura africana.

Ultima dichiarazione.

Riceviamo il seguente telegramma:

Chiudendosi la discussione sui crediti per l'Africa, il gruppo socialista ha riconfermate a mezzo del Costa le dichiarazioni contrarie alla politica africana, ha negato i crediti, ha dichiarato che questi rappresentano il sudore e il sangue dei lavoratori, e le lagrime delle madri, a cui si strappano i figli; maledicendo infine alla politica interna e alla coloniale, volute dal Governo, esprimeva la sua fiducia nel popolo italiano, il quale saprà presto sbarazzarsi dei governanti attuali e riprendere sovraneamente i suoi destini.

AGNINI.

È imminente la pubblicazione dell'

ALMANACCO SOCIALISTA

PER L'ANNO 1896

contenente scritti di Bebel, Lafargue, De Amicis, Giuseppe Giacosa, Corrado Corradino, Turati, Bissolati, Valera, Cabrinì, Ciccoletti, Lazari, Zerboglio, Borsa, Morandotti, ecc., ecc. e disegni di Lazzaro Pasini, Pellizza di Volpedo, Longoni, Sanquarico, Pusterla, ecc., ecc.

Verrà posto in vendita al prezzo di cent. 25 la copia.

20 copie L. 4.
Indirizzare ordinazioni con importo anticipato a Righini Vittorio, Redazione del giornale *La Battaglia*, via Spadari 6 - Milano.

Il ricavo di questa pubblicazione sarà, come nell'anno scorso, devoluto interamente a favore del Partito.

Si pregano i giornali del partito di pubblicare questo avviso.

I giornali del partito che ne volessero in deposito, scrivano subito al compagno Righini.

APPENDICE

LA CONCENTRAZIONE CAPITALISTA

di P. ARGYRIADÈS

(Dall'*Almanach de la Question sociale pour 1896*)

2.º — Sindacati capitalisti.

Il sindacato (*trust*) è un'associazione d'industriale della stessa specie di prodotti, istituita allo scopo di monopolizzare i prodotti stessi onde mettere un freno al ribasso dei prezzi e tentarne il rialzo, in una parola, per limitare gli effetti perniciosi della libera concorrenza tanto predicata dagli economisti.

I grandi stabilimenti industriali e capitalisti avendo raggiunto una organizzazione che talvolta importa delle centinaia di milioni, temono più dei piccoli il disastro dei fallimenti determinati da un ribasso considerevole dei prezzi dei loro prodotti.

Iniziati per questi stabilimenti la caduta è irreparabile e le rovine che essi portano sono incalcolabili.

Perciò il sentimento della conservazione e

Agli insulti dell'imperatore tedesco, alle calunnie del suo cancelliere contro la democrazia socialista, Augusto Bebel rispose con un vibrato attacco nel Reichstag. Le sue parole, che ebbero un'eco immensa e nel parlamento e nel paese, meritano di essere qui riferite in succinto, perché dimostrano con quanta energia e con quanto coraggio la democrazia socialista tedesca prosegua la sua lotta, anche di fronte alle minacce più feroci ed alle persecuzioni più accanite. Ed aggiungiamo ancora la risposta data dal ministro della guerra all'oratore socialista, la quale alla sua volta dimostra a che razza d'argomenti sia ridotta la caserma per combattere il socialismo. «È una degradazione del buon gusto del parlamento», disse giustamente un deputato democratico a proposito di quello sfogo da soldato ubriaco.

Le accuse contro i socialisti.

BEBEL. Nessun motivo giustifica il ritardo insolito con cui, questa volta, venne convocato il Reichstag, se non probabilmente la volontà di evitare discussioni poco gradite e d'impedire il passo alle numerose iniziative di legge.

Nel discorso del trono si riscontra una notevole lacuna. Leggendo, uno, che non abbia seguito gli avvenimenti degli ultimi mesi nell'impero tedesco, crederebbe che vi regni attualmente il migliore degli ordini possibili e che non vi esistano sostanziali differenze di opinione. Eppure noi sappiamo bene che la situazione è, in realtà, tutt'altra.

Chi non rammenta la frase, scagliata qualche mese fa, contro il partito più grande della Germania, la frase: «orda di gente, indegna del nome tedesco»? Chi non rammenta il discorso tenuto a Breslavia, il cui tono era ben diverso dal tono pacifico e mite del discorso del trono?

Si spiega perciò di leggeri perché un certo tale si sia ben guardato dal pronunciare questo discorso del trono alla presenza del Reichstag (*benissimo sui banchi dei socialisti*).

Io riconosco che il cancelliere dell'impero uscì, parlando ieri, una certa riserva; in ciò eh'egli disse, però, fu un motivo sufficiente perché abbiamo a discutere una buona volta a fondo, esaurientemente, le accuse alle quali in questa Camera e fuori, è fatto segno, da pochissimo tempo, il mio partito.

Il cancelliere disse che il governo ha oggi il medesimo programma di ieri. Chi ne dubita? Köller se n'è andato, von der Recke è venuto; ma la musica è sempre la stessa.

Aggiunse il cancelliere che si tratta di applicare contro noi le leggi vigenti. Ecco una dichiarazione che, in sua bocca, è davvero stupefacente! Noi non abbiamo mai veduto i procuratori imperiali della Prussia o degli altri Stati, astenersi un momento solo dal perseguitarci con tutte le forze di cui dispongono, non appena se ne presenti loro l'appiglio. Anzi, abbiamo ogni motivo di lamentarci che questa persecuzione si sia attaccata con mezzi, che non sono affatto conformi alla legge. Fummo puniti per fatti, che agli altri partiti sono perfettamente leciti (*approvazione dei socialisti*).

I socialisti e la patria.

Un'altra accusa ci fece il cancelliere, il quale, alludendo alla commemorazione di Sedan, asserì che i nostri capi avevano espresso l'opinione, essere l'idea di patria anticivile. Ora, siffatta opinione è d'uno, che fu sempre nostro nemico, è di Bakunin (*movimenti*). È maravigliosa una tale ignoranza nei più alti luminari dell'impero. Non basta: secondo il cancelliere, ciò a cui noi tendiamo non è già uno Stato di diritto, ma uno Stato di rapina. A tal proposito io vorrei qui constatare anzitutto una cosa: il modo, con cui la democrazia socialista venne da un luogo eminente... PRESIDENTE. È la seconda volta che l'idea adopera espressioni allusive a S. M. l'imperatore. La invito a desistere ed a seguire le consuetudini di questa Camera. (*Approvazioni a destra. Dai socialisti si grida: Dovremo dunque tacere, quando siamo insultati?*)

BEBEL. Io credevo d'aver qui per lo meno lo stesso diritto che ha un oratore popolare od un giornalista, di parlare in modo affatto oggettivo, e senza entrare in personalità, a difesa dal mio partito contro espressioni che non costituiscono solamente un attacco, ma anche un atroce insulto.

PRESIDENTE. Nuovamente le ricordo che è proibito introdurre nella discussione la maestà dell'imperatore (*rumori a sinistra*).

BEBEL. Ed allora sono curioso di sapere in qual modo noi potremo motivare la nostra proposta d'abolizione del reato di lesa maestà (*approvazione dei socialisti*).

Oggi intanto si tratta di stabilire che il nostro partito è chiamato il partito dei senza-patria, il partito dell'alto tradimento; ed è per questo che ci si ingiuria.

della speculazione ha fatto inventare i sindacati (*trust*).

I *trust* sono conservatori per loro natura, perché mettono un ostacolo al progresso, eliminando gli sforzi della libera concorrenza e limitando la produzione.

Per esempio il *trust* del whisky riuscì a diminuire del 28% la produzione del liquore, onde mantenere elevati i prezzi.

Per formare il *trust* parecchi industriali si riuniscono e formano il sindacato di loro fiducia. Essi si impegnano formalmente a mantenere l'uniformità dei prezzi dei loro prodotti, e per mezzo del *trust* si garantiscono reciprocamente dei loro impegni per avvenire alla più completa unificazione dei prezzi, nonché al rialzo all'infinito, facendo così pesare sui consumatori l'aumento del doppio o di più dei prezzi precedenti, come avvenne per il sindacato del rame, del petrolio, del cuoio, ecc., ecc.

Ecco, per esempio, come funziona agli Stati Uniti il *trust* dello zucchero, che è uno Stato nello Stato:

«Con Spreckel all'Haway e Havemeyer a Cuba, il sindacato dirige tutti gli organi della produzione e della vendita dello zucchero agli Stati Uniti. Esso prende sotto le sue ali tutti coloro che sono interessati nello zucchero, eccetto, s'intende, i consumatori. Dal suo

Ebbene: il nostro partito combatteva per la unità tedesca e per la libertà, in un tempo, in cui gli Hohenzollern e la nobiltà prussiana ne erano gli avversari più risoluti! (*Approvazioni dei socialisti*). Non è già dai principi tedeschi che partì lo stimolo per la libertà e per l'unità; fu il popolo tedesco che ne prese l'iniziativa. Fu il Parlamento tedesco nel 1848, quello che tentò attuare l'unità germanica; e chi si oppose? Federico Guglielmo IV. E quando il popolo tedesco fu costretto ad insorgere, lottando per la sua unità e per la sua libertà, all'avanguardia esso aveva i nostri compagni. Eravi Engels e Liebknecht, eravi numerosi gli operai e tutti finirono nell'esilio o nelle prigioni. I vostri *Juncker* facevano allora all'amore colla Russia; non volevano saperne delle fortificazioni di Breslavia, che avrebbero impedito ad un esercito russo l'entrata in Germania (*ilarità*).

Noi non dimenticammo che nel 1866 la guerra fratricida poteva evitarsi; ed abbiamo predetto la guerra del 1870, che ne era la necessaria conseguenza. Sapete che cosa pensava allora Bismarck dell'unità germanica? Egli scriveva frasi come questa: «non esistono interessi tedeschi» e scherzava sulla parola «tedesco».

E come vorreste pretendere da noi, che abbiamo a mostrarci difensori d'interessi monarchici e borghesi? Noi abbiamo circa alla libertà un'idea affatto diversa da quella di Bismarck.

Voi falsificate la storia quando volete darci ad intendere che il vostro entusiasmo patriottico d'oggi è quello che avevate a quell'epoca. Dovrò dunque rammentarvi che la Camera bavarese acconsentì a mala pena alla mobilitazione dell'esercito nel 1870? Dovrò rammentarvi ciò che lo stesso Guglielmo I diceva di suo figlio, il principe Federico, che lo lasciò scritto nelle sue memorie: «Mio figlio è con tutta l'anima pel nuovo stato di cose, mentre io non mi sento che prussiano»? (*udite! udite! — a sinistra*).

E non è forse dalle stesse memorie che risulta, quanto il giorno dell'incoronazione imperiale riuscisse un avvenimento penoso pel sovrano? Chi invece oggi non pensa che esso sia un giorno di giubilo, è considerato felleo, traditore della patria.

La guerra del 1870 doveva produrre una eterna inimicizia tra la Francia e la Germania. Noi abbiamo la profonda convinzione che non si riscuota nella storia tedesca un errore politico così enorme quale l'annessione dell'Alsazia-Lorena (*rumori a destra*). E la conseguenza di quest'errore, da noi predetta, è che tutti gli Stati civili furono obbligati ad aumentare i loro eserciti. Un'altra conseguenza è che la Russia divenne l'arbitra in Europa.

E voi vorreste toglierli il diritto di dire la nostra opinione su tutto ciò? È dunque un delitto desiderare la pace colla Francia? Forseché il cristianesimo ammette gli odi nazionali? Ed il regime dell'imperatore Guglielmo I fu proprio così favorevole a noi socialisti, perché possiate esigere che noi lo rammentiamo con piacere? Tutt'altro: un tratto voi pretendete che i socialisti siano angeli (*grande ilarità*). Angeli non siamo, né vogliamo essere; non dimenticheremo mai i dodici anni di leggi eccezionali.

In questi ultimi anni nulla facemmo di più di quanto avevamo fatto prima. Anzi i nostri discorsi ed i nostri scritti di venticinque anni fa erano, naturalmente, assai più acerbì di tono che non oggi. Ciò non significa però che noi intendiamo lasciarci trattare come altrettanti cani (*rumori*). Che cosa avreste detto voi conservatori, voi nazionali-liberali, voi del centro, se v'avessero chiamati «orde», voi che pigliate la pistola in mano al menomo accenno offensivo?

Voi non potete credere che noi, uomini d'onore, che per anni ed anni abbiamo difeso le nostre convinzioni, in mezzo alle sofferenze ed alle lotte, saremo per tollerare tranquillamente un insulto.

E che cosa si penserà all'estero di questa continua preoccupazione contro di noi, la quale fa credere che da un momento all'altro stia per scoppiare la rivoluzione in Germania? E, difatti, la considerazione della Germania all'estero non è scesa mai ad un livello così basso com'è oggi (*approvazioni a sinistra*).

Noi abbiamo sempre dichiarato di non essere nemici d'una Germania libera ed unita. Noi abbiamo anzi il massimo interesse che la società borghese muoia di morte naturale. È nostro compito dimostrare i mali della società odierna e noi l'abbiamo fin qui adempiuto fedelmente; come potremmo noi svelare le radici della nostra forza, distruggere il terreno su cui poggiamo? No, o signori, noi possiamo immaginarci una Germania senza governo, ma non senza democrazia socialista.

I socialisti e la rivoluzione.

Voi festeggerete fra poco il 25.º anniversario della fondazione dell'impero; Liebknecht ed io, quello della nostra prigionia per alto tradimento contro l'impero. Furono due anni di carcere, che ci diedero allora i giurati di Lipsia; e l'impero tedesco è ancora in piedi.

I rivoluzionari non siamo noi: sono gli Stumm, i Manteuffel, i Mirbach. Quanto più

quartiere generale, 117 Wall Street a Nuova York, dei telegrammi partono giornalmente agli agenti di Cuba per fissare il prezzo dello zucchero greggio su quel mercato. Altri dispacci sono spediti a San Francisco per annunziare il prezzo di Cuba che deve servire di base al costo degli zuccheri provenienti da Haway, e alla Luigiana per stabilire il prezzo offerto dal sindacato per gli zuccheri americani. In pari tempo il sindacato telegrafa ai suoi agenti in tutto il mondo il prezzo, calcolato su quello di Cuba, al quale si devono vendere gli zuccheri d'Australia, di Zara, delle Filippine e del Brasile per impedire un ribasso momentaneo. Il sindacato stabilisce il prezzo al quale lo zucchero deve essere venduto nel commercio indigeno. Coll'intervento di quattro grandi commissionari che sono ammessi alla vicinanza del trono, il prezzo è comunicato ai quaranta commissionari loro dipendenti a Nuova York e telegrafato alle centinaia di commissionari che aspettano su tutto il territorio dell'Unione l'ordine del sindacato. Questi ne danno comunicazione ai loro clienti, le migliaia di droghieri grossisti del paese, i quali, prima di aprire la porta, sono garantiti dal pericolo di vedere qualcuno comperare lo zucchero al disotto dei prezzi stabiliti dal sindacato. Per mezzo di abbuoni o altrimenti, ogni grossista è rapidamente e generosamente compensato per la sua lealtà; in caso di crisi

questi si agitano, tanti più socialisti sorgono. Il vivavo della democrazia socialista è nelle condizioni sociali del presente; l'ordinamento sociale è il mezzo di propaganda più potente per noi. Che se voi volete mutare quest'ordinamento, non vi resta che a fare delle leggi eccezionali contro i Krupp, contro gli Stumm (*ilarità*).

E se tutto lavora in nostro favore, perché dovremmo noi adoperare la violenza, turbando l'evoluzione? Nelle condizioni attuali non è nemmeno da pensare che vi sia partito, in uno Stato civile, che si trovi in grado di ottenere alcunché per via rivoluzionaria; così dichiarava anche Engels, in uno scritto che sfortunatamente non è conosciuto nelle sfere borghesi.

Dal momento adunque che tutto agisce per sovvertimento dell'attuale società, noi non vi diamo il piacere di metterci a «fare» una rivoluzione, per quanto nei circoli degli ufficiali i discorsi non volgano più su una guerra russa o francese, ma piuttosto sul modo migliore di farla finita coi socialisti.

I tribunali usano verso di noi una misura affatto differente che non verso gli altri partiti. Nel popolo, che se ne accorge, penetra la convinzione che il diritto è in agonia.

Che il diritto valga soltanto per le classi dirigenti, è mostrato altresì dal recente scioglimento delle nostre associazioni. Io posso darvi l'assicurazione, o signori, che noi promuoveremo agitazioni perché il paragrafo di legge, in base al quale questo scioglimento fu operato, venga applicato anche contro le associazioni di tutti gli altri partiti, da Stumm fino a Bennigsen ed a Manteuffel: essi sono rei al pari di noi. Con un'agitazione di tal natura noi riusciremo a screditare presso il popolo questa «partita doppia» della giustizia.

Per combattere la democrazia socialista dovreste adoperare tutt'altri mezzi. La vostra politica finanziaria impoverisce il popolo, al quale spillate i danari per ingrassare i bilanci della guerra e della marina. Intanto in Prussia vi sono 19.000 maestri e 3500 maestre che hanno uno stipendio inferiore agli 800 marchi.

E che dire delle grazie accordate in gran numero ai duellanti ed ai condannati per offesa ai buoni costumi? Ecco, o signori, come si prepara il terreno per la democrazia socialista; ecco come voi ottenete il contrario di ciò che volete!

Ed ecco perché noi possiamo gridarvi: *Vivent nos amis les ennemis!* (*Applausi dei socialisti*).

Parla la caserma.

BRONSART, ministro della guerra. Il discorso del deputato Bebel non è che una variazione del tema, con cui tutti gli anni, egli cerca d'intrattenere il suo pubblico fuori di questa Camera (*rumori al banco dei socialisti*). Non mi occuperò di confutare una per una le sue asserzioni: ho già dimostrato altra volta quanto poco fondamento esse abbiano. (*Oh! oh! sugli stessi banchi*). Ripeto ciò che dissi: la cura di cogliere allora contro la democrazia socialista la lascio alla polizia ed ai pompieri; ma se questi non basteranno, allora farò avanzare l'esercito, prontamente e senza debolezza; e certamente non credo che, in questo caso, la cosa si ridurrà alla rovina di qualche cappello a cilindro (*ilarità*).

Aggiungo che le parole di Bebel mostrano quanto ignara sia la democrazia socialista riguardo all'indignazione suscitata nel paese e specialmente nell'esercito dal modo svergognato e vile, col quale essa insultò ai sentimenti della nazione, in occasione della festa, in cui si celebrava la nostra gloria. (*Applausi a destra; risa e proteste dei socialisti*). L'esercito non ha cattiva memoria e ricorderà, sappiate bene, come le oche socialiste, guazzanti nel brago, abbiano trattato il nostro grande sovrano! (*Applausi a destra; grandi risa dei socialisti*).

Per la Storia e la Propaganda

Abbiamo ancora disponibile qualche centinaio di quadri del *Gruppo parlamentare socialista* pubblicato l'anno scorso. Ora che la rappresentanza politica del nostro Partito è aumentata, e lo sarà ancora di più in seguito alla revisione delle elezioni contestate dove figurano dei candidati socialisti, quella incisione rappresentante il nostro primo *Gruppo parlamentare* diventa un documento storico.

Ne raccomandiamo quindi l'acquisto ai compagni che intendono conservarla o diffonderla.

Il prezzo è sempre di 20 cent. franco in tutta Italia.

politica, o di attacchi contro il sindacato, tutta l'organizzazione entra in battaglia, bombardando i deputati coi suoi dispacci, li minaccia di voti ostili e non si riposa che quando il pericolo è scongiurato.

«Il sindacato degli zuccheri fissa così l'imposta che il paese deve pagargli. I droghieri grossisti ricevono i compensi che il sindacato crede necessari per assicurarsene la fedeltà. E il pubblico? — Vada all'inferno!»

È il *Journal des Débats*, giornale capitalista per eccellenza, che ci fornisce questa relazione, e noi non ci meravigliamo di questa spudorata confessione che manda il pubblico all'inferno, mediante l'esercizio della speculazione.

Perché allora i conservatori strillano contro i socialisti, dal momento che l'evidenza è tanto potente da costringerli a gridare vostro malgrado? È il pubblico? Vada all'inferno!

Ma non è soltanto il pubblico che è mandato all'inferno, sono specialmente i lavoratori, come avviene nel 1895, quando dopo il voto del *tarif bil*, che sopprimeva il premio dovuto ai produttori di zucchero, il *trust* chiuse le sue raffinerie per mantenere o fare innalzare i prezzi esistenti.

Il sindacato, che prevedeva questo voto, aveva accumulato uno stock enorme di zucchero per poter arrestare la produzione e alzare i prezzi. La chiusura delle raffinerie